

Dice l'iscrizione apposta sulla parete:

*Quest'aula — dove i rappresentanti del popolo subalpino — costantemente cospirarono — sotto gli auspici della Casa di Savoia — a preparare l'unità d'Italia — lasciando l'esempio — delle più grandi virtù civili e politiche — fu dichiarata monumento nazionale — con decreto del IV marzo 1898 .*

Sicchè, l'emiciclo, i banchi per i ministri e le commissioni, i bassi corridoi, le porticine, le tribune, le strette tavole ricoperte d'una sbiadita stoffa verde, i sedili ad alto schienale rivestiti di rosso, perfino la modestissima guardaroba, tutto è come circa ottant'anni fa.

Per pochi giorni o per anni in quest'aula passarono i fattori del Risorgimento: sovrani, principi, statisti, condottieri, poeti, apostoli, filosofi, pubblicisti. Uno solo non vi apparve: Giuseppe Mazzini; ma ne era onnipresente l'indomito spirito.

Si noti che negli ultimi mesi durante i quali funzionò l'aula vecchia non ospitava più semplicemente la Camera Subalpina. Questa, dopo gli eventi che vanno dalla liberazione della Lombardia alle annessioni dell'Emilia e della Toscana, era già diventata Parlamento dell'Italia Superiore e Centrale. A mano a mano che il numero delle provincie s'accresceva, all'affluire dei nuovi deputati s'aggiungevano altri banchi, invadendo i nicchioni, a cui gli onorevoli frequentatori, faceti, dettero addirittura il soprannome di *antri* o di *caverne*.

In proposito, riproduciamo ciò che scriveva la *Gazzetta del Popolo* del 4 aprile 1860:

La sala del palazzo Carignano è bella, ma relativamente piccola. Essa conteneva dapprima a malappena centottanta scanni per lo antico Parlamento ed ora l'ingegnere incaricato di riattarla ha dovuto trovar modo di farvi 360 posti. Non potendo estendersi in lunghezza nè in profondità, egli è salito a impossessarsi delle loggie dei giornalisti, dei diplomatici e dei senatori, ai quali sono state destinate altre tribune. Del resto, osservava il cronista, i deputati ricoverati in quelle logge non avranno nessun inconveniente, fuorchè quello di non poter udire nè farsi udire. Per quanto la strettezza del tempo e del luogo ha permesso, i lavori di riattamento sono stati comunque condotti con gusto.

Insomma, una lotta a oltranza con lo spazio. E all'ultima seduta ci si doveva star davvero pigiati, gomito a gomito.

• • •

In precedenza la sala serviva per balli e concerti nella dimora dei Principi del ramo cadetto di Savoia. Ha forma ellittica, con otto lesene scanalate, ciascuna delle quali porta un ricco lampadario a braccio di molteplici fiamme. Nella parte superiore sporgono sei tribune,

Immediatamente sotto la volta, una loggia a balaustrini corre tutt'ingiro. Modesto Parolletti, nella sua guida torinese del 1819, rilevava l'imponenza dell'ambiente, informando che era stato abbellito dall'architetto conte Nicolis di Robilant — maggior generale di fanteria nelle armate del Re — in occasione delle nozze del Principe di Piemonte, il futuro Carlo Emanuele IV, con la Principessa Clotilde di Erancia. Precisava che il soffitto era stato dipinto dai fratelli Galliari.

Quella guida, dopo aver segnalati, negli appartamenti, dodici soffitti e una galleria affrescati dal milanese Stefano Maria Legnani detto il *Legnanino*, avvertiva che il palazzo venne restaurato e ammobiliato a nuovo al tempo del matrimonio di Carlo Alberto con la figlia del Granduca di Toscana e in questa circostanza i pittori Vacca e Sevesi vi eseguirono molti lavori. Nè si dimentichino le opere compiute dal Pregliasco al pianterreno nella stanza da letto e nell'attiguo salottino in armonia squisita col barocco delle adiacenti sale, che brillano per la suggestiva profusione di sculture in legno dorato a fondi di specchio.

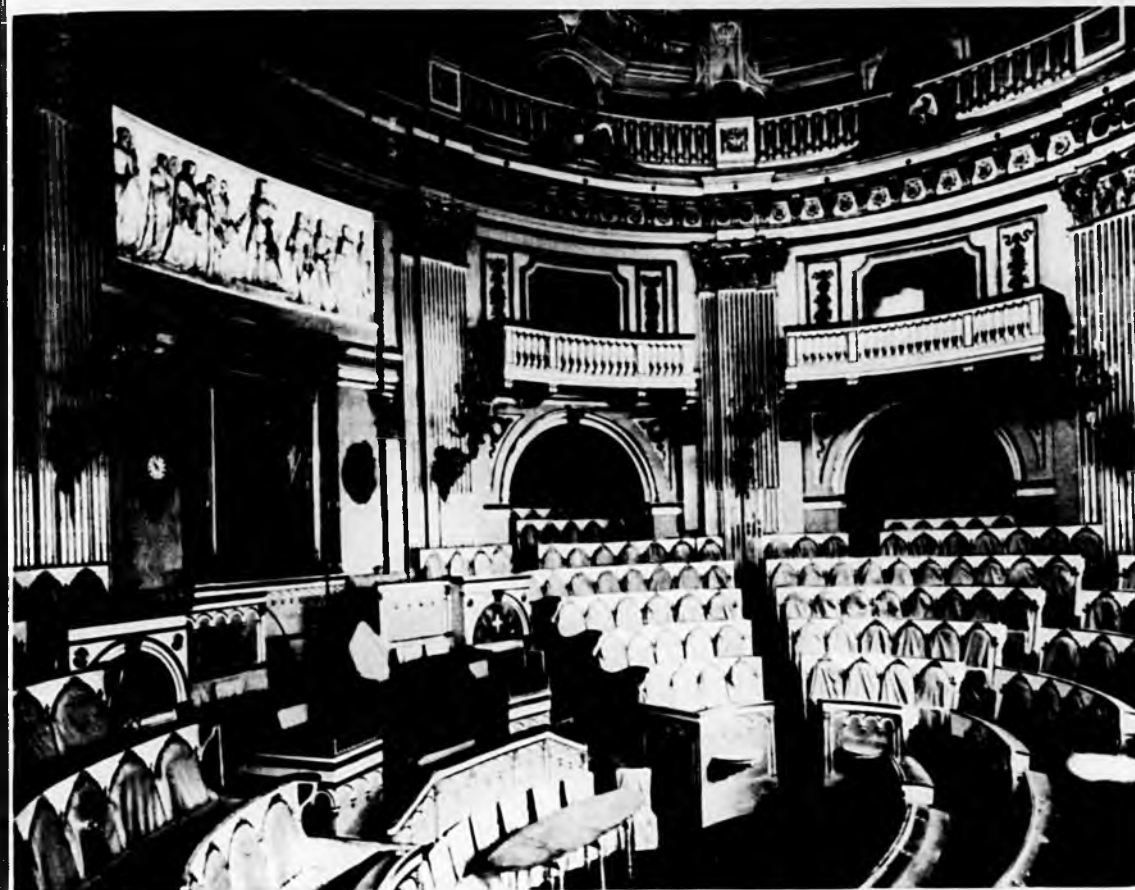
È risaputo che l'edificio forse negli ultimi lustri del secolo decimosettimo, su disegni dell'architetto Guarino Guarini, padre teatino, cessò d'esser casa principesca quando Carlo Alberto, salendo al trono il 27 aprile 1831, si trasferì alla Reggia.

Ma qui ci limitiamo a considerare il salone da quando, promulgato lo Statuto e istituite le due Camere, ivi fu insediata quella dei deputati, mentre a sede del Senato si assegnava il palazzo Madama.

Il salone di palazzo Carignano ebbe allora ad opera dell'architetto Sada, un'apposita sistemazione, sviluppata o modificata via via secondo le pratiche esigenze determinate dal progredire della Storia che, a un certo momento, dopo aver segnato il passo per un decennio, s'era messa a marciare alla bersagliera.

Un brutto giorno, però, questo salone tradì gravi segni di vecchiaia: le sue pareti cominciavano a screpolarsi, presentando minacciose lesioni. Riunitasi d'urgenza una commissione, si affidavano i restauri all'architetto Amedeo Peyron: quegli che nell'ottobre del '60 sarà chiamato a costruire rapidamente, in legno, una più vasta aula provvisoria. Il Peyron fece cingere i muri pericolanti con enormi cerchi di ferro rovente, i quali, raffreddandosi, si restrinsero, riavvicinando le parti staccate in maniera da farle combaciare. Scomparvero le fessure e la sala seicentesca riebbe la sua perfetta solidità. Prova non facile che all'ingegnoso restauratore fruttò la carica di architetto della Camera.

Al soffitto, intorno all'ampio lucernario centrale, sono dipinti gli stemmi delle provincie



Aula del Parlamento Subalpino - Il banco della Presidenza

(Sull'alto della parete, a sinistra, il bassorilievo del Calandra)

del Piemonte, della Sardegna, nonché delle regioni che furono annesse nel '59 e al principio del '60. Alcuni, difettando lo spazio nel soffitto, si dipinsero su tavole intagliate e applicate, a intervalli, alla balaustrata della loggia.

Più tardi, verso la fine del secolo, nella parete occidentale fu collocato un largo bassorilievo di stucco, lavoro pregevolissimo dello scultore Davide Calandra, che rappresenta Carlo Alberto il quale, avendo vicino i figli Vittorio e Ferdinando Duca di Genova, largisce la costituzione.

Sotto il bassorilievo è il ritratto del Re Vittorio Emanuele II a figura intera, in piedi, con abito militare, la feluca sotto il braccio sinistro. Il dipinto, a olio su tela, è di Carlo Felice Biscarra. Una mano del Sovrano regge la spada, l'altra — la destra — s'appoggia a una tavola su cui è un libro chiuso, simboleggiante l'insieme delle riforme concesse dal magnanimo Genitore, quelle fondamentali provvidenze che il Re Galantuomo custodì intatte, difendendole contro ogni insidia occulta o palese.

Accanto alla parete stessa è il banco della presidenza.

I collegi elettorali erano stati convocati la prima volta per il 17 aprile 1848. L'8 maggio il Parlamento Subalpino iniziava la sua vita col discorso della Corona pronunciato dal Principe Eugenio di Carignano, Luogotenente del Regno. Carlo Alberto si trovava sui campi di Lombardia, dove la sorte delle armi, nella prima metà della guerra, arrideva ai Piemontesi, riserbando loro splendide vittorie culminate a Goito e a Peschiera.

Disse il Principe di Carignano:

«Circondati da un fosco orizzonte, noi, uniti da mutuo amore, da mutua confidenza tra popolo e principe, avemmo in pace, dalla saviezza del Re, le riforme e le istituzioni che assicurano al paese la forza e la libertà. Turbata poi la nostra felicità interna dal duolo di fratelli italiani che lo straniero conculcava, la Nazione sorse sdegnata e si strinse al suo Capo per sostenere l'onore e l'indipendenza d'Italia».

Sono le prime parole risuonate nell'aula parlamentare: un programma lealmente perseguito. Con la sua realizzazione si levava l'aurore di un Impero.

L'occhio del visitatore erra sulle file dei banchi, contrassegnati in parte da targhette